GIUSEPPE SAMONA'

RELAZIONE GENERALE
DELLO SCHEMA

PREMESSA

Sui problemi assai gravi e difficili della ricostruzione di Longarone, Erto e Casso colpiti dall'immane franamento del Monte Toc, si è molto scritto, ma non sempre con la precisione necessaria: non pochi scritti, sia pure in perfetta buona fede, risentivano, ancora fino a poco tempo fa nei loro apprezzamenti, dei contraccolpi dello stato di tensione psicologica creato dalla catastrofe e gonfiato dalla stampa. Perciò si diffusero idee e propositi, oggi del tutto superati da riflessioni e studi la cui realizzazione ha dato una certa serenità al processo della attività in via di svolgimento verso la ricostruzione, anche se difficile si presenta ancora il cammino da percorrere per la completa e positiva rinascita delle popolazioni colpite dal terribile disastro.

Nei primi giorni dopo la tragedia, di fronte alla potenza distruttiva del cataclisma che sconvolse il bacino del Vajont, il clima psicologico creatosi impediva alle idee di avere un corso normale. Cosí si riteneva necessario in quei giorni che i centri comunali di Longarone Erto e Casso, fossero trasferiti in località fuori dal pericolo e geograficamente adatte ad avviarne la rinascita.

Tuttavia l'alternativa di ricostruire sul posto Longarone si presentò ben presto alla mente dei pianificatori sia per la situazione territoriale di questo centro distrutto, sia per la volontà degli abitanti superstiti che contrastava ogni proposito di trasferimento. Di fatto, dopo i primi giorni di panico e di sbandamento, osservazioni più meditate sul posto rilevarono l'errore di carattere sociologico e urbanistico di operare il trasporto violento e definitivo di Longarone in altro luogo, sia pure apparentemente, più favorevole. Le conseguenze negative del trasferimento avrebbero potuto essere infatti assai gravi, come ben presto ci si avvide: anzitutto il rischio di fallire lo scopo della ricostruzione per la resistenza dei superstiti che, ostili ad ogni forma di allontanamento dal luogo della distruzione, avrebbero potuto disertare la nuova Longarone disperdendosi di qua e di là sul territorio italiano o anche in paesi d'oltralpe. In secondo luogo i fenomeni di degrado provocati dall'operazione trasferimento sia nelle varie frazioni del comune di Longarone non colpite dalla catastrofe sia nei Comuni vicini più a Nord e cioè: Castellavazzo, Ospitale e Perarolo e in quelli della Valle Zoldana ai quali sarebbe venuto a mancare il nucleo principale di attività produttive su cui faceva perno buona parte della vita delle loro popolazioni.

Questi insediamenti, rimasti indenni, trovandosi all'improvviso mancanti di un organo vitale come Longarone, avrebbero potuto rapidamente decadere e poi morire. Il disfacimento dei superstiti di Longarone, che sarebbero emigrati rifiutando di inserirsi in località diversa da quella di origine, si sarebbe cosí propagato alle popolazioni delle terre vicine, che molto più rapidamente di quanto non abbiano fatto fino ad oggi, avrebbero abbandonato la valle del Piave per luoghi di residenza ritenuti più vantaggiosi.

Si sono cosí definiti, dopo il primo mese di presenza sul posto di urbanisti e di tecnici del Ministero dei Lavori Pubblici, gli obiettivi generali del Piano di Longarone e Castellavazzo che negano il trasferimento e possono riassumersi come segue:

- ricostruzione sul posto dell'abitato di Longarone, in modo tale che riacquisti e incrementi il suo carattere di centro di servizi per un territorio circostante più vasto della sua area comunale;
- integrazione dell'abitato di Longarone con quello di Castellavazzo e delle frazioni di fondo valle, per costruire un unico sistema urbano in cui possa validamente esprimersi il principio di una Longarone concepita come centro con area di influenza a vasto raggio;
- razionale articolazione interna di questo sistema di urbanizzazione, distinguendo e collegando opportunamente le zone residenziali, industriali, commerciali e quelle del tempo libero;
- integrazione del sistema dei due Comuni nel quadro di un più vasto territorio a carattere comprensoriale.

Tra la fine del febbraio e l'inizio del mese di marzo 1964, nacque cosí, nel quadro della Legge 4 novembre 1963 n° 1451 il primo schema di Piano Regolatore intercomunale che unificava i due Comuni di Longarone e Castellavazzo. Un suo primo schema fu presentato il 10 aprile dello stesso anno, accompagnato da plastici, al Ministro Pieraccini per una visione preliminare di insieme. Accolto lo schema con unanimità di consensi, fu tradotto definitivamente in Piano Regolatore e presentato alla discussione del Consiglio Comunale di Longarone e Castellavazzo il 15 maggio. Il 20 dello stesso mese il Piano fu adottato e il 6 giugno fu reso esecutivo dal Ministro dei Lavori Pubblici.

Intanto nella Gazzetta Ufficiale dello stesso 6 giugno veniva pubblicata la nuova Legge 31 maggio 1964 n° 357, recante modifiche e integrazione alla Legge precedente e fra queste, la richiesta della formazione del Piano Comprensoriale quale strumento necessario a rendere esecutive le operazioni di ricostruzione.

Non voglio qui contestare l'opportunità di un Piano Comprensoriale quale strumento atto ad inquadrare tutte le esigenze della ricostruzione; ma non posso fare a meno di osservare che esso rese inoperante il Piano Regolatore di Longarone proprio allora approvato, e quindi in condizione di consentire a norma di Legge 4 novembre 1963 n° 145 l'esproprio generalizzato di tutto il territorio del Centro urbano coperto dal Piano Regolatore stesso.

Nello stesso periodo di tempo nei comuni di Erto e di Casso, gli eventi venivano assumendo uno sviluppo assai diverso da quello di Longarone. Erto si trova in un territorio le cui condizioni di franosità non pareva potessero essere completamente annullate da opere tecniche, anche dopo lo svuotamento del bacino che avrebbe eliminato la pericolosità delle acque per ulteriore franamento del monte Toc. Si ritenne perciò necessario il trasferimento degli ertani e per conseguenza anche quello della popolazione di Casso.

Passarono cosí alcuni mesi in sondaggi di opinioni circa la località da scegliere per il trasferimento e si creò un clima di incertezza e di dissidio a causa di un notevole gruppo della popolazione che era intenzionato a non trasferirsi e tempestava perchè si accelerassero le operazioni di svuotamento del lago, eliminando la pericolosità delle acque che impedivano di tornare agli abitati di Erto e di Casso: lo svuotamento del lago è un'operazione in corso di durata piuttosto lunga, anche con l'apertura della galleria sotto il livello delle acque a quota 640.

D'altra parte, dopo alcuni mesi, poco alla volta prese corpo, anche fra i geologi, l'idea che ci fosse una immediata soluziohe della pericolosità locale, che avrebbe reso possibile la permanenza sul posto alle popolazioni desiderose di non trasferirsi. Unica condizione sarebbe stata quella di scegliere una residenza a monte dell'attuale abitato di Erto, dove le acque del lago, anche se sollevate da un eventuale nuovo franamento del Toc, non avrebbero potuto arrivare.

Quest'idea che abbreviava i periodi d'attesa per il cessato pericolo, galvanizzò quella parte della popolazione di Erto e Casso ostinata a non muoversi dalla propria terra; ma la distensione creata da questo fatto fu, per altro presto interrotta dalla lentezza con cui si venne muovendo il meccanismo conseguente delle predisposizioni tecniche atte ad assicurare che il territorio a monte del paese di Erto, per le sue condizioni geologiche, non fosse in se stesso, soggetto a franamenti.

Intanto si era già compilata la Legge 29 maggio 1964 n° 356, che ripropone il problema dei centri distrutti nell'ambito di un comprensorio in cui tali centri dovranno trovare la loro definitiva strutturazione. Perciò la decisione circa la permanenza in loco di ertani e cassani, anche se giustificata da ragioni di carattere etico-sociale di notevole peso, poteva essere convalidata da altre ragioni di natura economica e sociale e di carattere urbanistico, nel quadro di un più vasto territorio entro il quale tale convalida fosse garantita da un giudizio più sicuro.

In rapporto a tale giudizio è chiaro che le argomentazioni sviluppate per la permanenza in loco di Longarone si possono ripetere, sia pure con il soccorso di altri dati, per i centri esistenti di Erto e di Casso. Si può dire cioè che la Val Cellina, zona fortemente depressa, se sottoposta ad ulteriori emorragie migratorie con la violenta trasmigrazione di tutti gli abitanti di Erto e Casso, rischia di avere un grave contraccolpo che potrebbe provocare una crisi estremamente pericolosa per gli altri abitanti che ancora risiedono nella valle. Viceversa un certo numero di apporti strutturali avvantaggierebbe la situazione economica di queste terre oggi praticamente in stato di forte sottosviluppo, e questo potrebbe realizzarsi col permanere di una certa quota di popolazione disastrata dalla catastrofe del Vajont nelle località di Erto e Casso, che garantirebbe la creazione, da parte dello Stato, di nuove attrezzature e il miglioramento delle comunicazioni Longarone Maniago; contribuendo così allo sviluppo economico, industriale, artigianale e turistico e alla possibilità fondamentale di razionalizzare le risorse agricole locali e potenziare le zone boscate.

E' chiaro che un intervento urbanistico di questo tipo avrebbe un senso se ci si proprone come fine primario, oltre alla ricostruzione materiale dei danni, la correzione o piuttosto l'inversione del fenomeno di abbandono purtroppo gravissimo di tutto il territorio del Vajont e di quelli contermini che minaccia di accentuarsi dopo la catastrofe. Per far ciò bisogna creare centri urbani che abbiano una più forte attrazione per caratteristiche produttive, dei precedenti distrutti o disastrati, e affrontare il problema della razionalizzazione della produzione agricola influendo così su un territorio più vasto, che per i centri di Erto e Casso, oltre alla Val Cellina deve comprendere tutta una fascia Pedemontana interessata dal fenomeno catastrofico del Vajont con epicentro a Maniago. Alla maggiore efficienza produttiva di tali centri dovranno ovviamente contribuire

localizzazioni industriali ubicate nelle zone dove tali centri tendono ad amplificare il loro raggio di azione.

La Legge 28 maggio '64 n° 356 è venuta opportunamente a puntualizzare tutte le esigenze comprensoriali inquadrate nella ricostruzione; essa prevede sia la delimitazione del comprensorio urbanistico entro il quale ricadono le aree distrutte e danneggiate, sia gli oneri che si assume lo Stato per l'attuazione del piano, sia il contenuto del piano stesso. Per quel che riguarda l'estensione del comprensorio la Legge richiede l'inclusione in esso di tutti i Comuni comunque danneggiati dalla catastrofe. Questi devono, dunque, in ogni caso appartenere al comprensorio qualunque sia il danno che dalla catastrofe hanno ricevuto. E' avvenuto così che comuni anche con danni assai lievi, siano stati ammessi nel comprensorio pur appartenendo a località geografiche senza organiche relazioni con esso. Pertanto l'atto di delimitazione dell'area comprensoriale individua una estensione che va oltre i territori omogenei che configurano l'unità urbanistica del comprensorio stesso, in quanto vi si aggregano anche i Comuni, che pur non essendo legati a tale unità, hanno avuto danni materiali dalla catastrofe del Vajont. D'altra parte, mentre da un lato la Legge non poteva fare distinzioni a priori, ed è stata, perciò, costretta a normalizzare una situazione di dissesto nella quale difficilmente si potevano tentare discriminazioni, dall'altro l'aver incluso comuni esterni all'area urbanistica del comprensorio non influisce, sia pur di riflesso, sul programma e sulle operazioni del piano comprensoriale. Infatti sia il programma, che le operazioni di piano trovano il loro indirizzo logico in uno schema che riguarda essenzialmente il territorio urbanistico omogeneo e geograficamente unitario e soprattutto si attuano con piani particolareggiati da individuare obbligatoriamente per realizzare le opere a carico dello Stato. Tali piani, come è ovvio, non solo rientrano nell'area omogenea del comprensorio stesso, ma riguardano specificamente sia le zone d'epicentro della catastrofe, sia taluni altri punti chiave la cui spinta urbanistica può essere di maggiore stimolo alla produttività generale e soprattutto quella delle zone colpite.

In definitiva i comuni inclusi nel comprensorio sono 29 nella provincia di Belluno e 14 in quella di Udine, secondo quanto stabilito per Legge e dagli studi della situazione geografica, economica e urbanistica. Tali studi sono stati da me condotti utilizzando ampiamente quelli eseguiti dalla prima Commissione da me presieduta.

Il complesso dei Comuni del comprensorio copre una estensione di Kmq. 2214 con una densità di 60 abitanti per Kmq., che comprende una popolazione totale di 168.462 abitanti secondo il censimento 1961.

CARATTERISTICHE DELL'UNITA' COMPRENSORIALE.

Il comprensorio cosí individuato presenta una sua configurazione unitaria, che si fonda essenzialmente sul ruolo delle comunicazioni primarie, adduttrici da secoli nella valle del Piave degli interessi territoriali di destra e di sinistra, che da tempi molto antichi si sono convogliati in questa grande direttrice nord-sud degli interessi veneti.

Queste comunicazioni primarie trasversali scorrono nei solchi della Valle Zoldana e della Valle Cellina; la prima fa parte della provincia di Belluno, la seconda è tutta inserita nella nuova Regione Friuli Venezia Giulia; entrambe costituiscono un asse di comunicazioni e di relazioni est-ovest, che insieme ai centri più importanti, formano già oggi un vincolo unificatorio di vaste aree della provincia di Belluno e di Udine.

Di tale asse si può facilmente prevedere, in futuro, un notevole rafforzamento negli scambi in relazione ad opportune attrezzature da creare. Questo asse è incrociato all'altezza di Longarone da quello nord-sud della Valle del Piave, con la sua linea di grande comunicazione che lo vivifica.

Esso pertanto assume funzioni di cardine fondamentale nella configurazione unitaria del comprensorio e nello stesso tempo si presenta come elemento divisorio dell'area comprensoriale in due subcomprensori: l'orientale e l'occidentale, in relazione alle due provincie di Belluno e di Udine.

La linea divisoria tra le due provincie coincide con quella tra i due subcomprensori e si sposta dallo spartiacque per lasciare al Friuli buona parte della valle del Vajont fino al passo di S.Osvaldo (m. 827).

Le Prealpi Bellunesi costituiscono il dorsale fondamentale in cui si innerva il subcomprensorio della provincia di Belluno. Esse hanno un andamento quasi parallelo a quello del Piave con una dorsale abbastanza regolare, secondo una linea diretta sensibilmente

costante, dalla quale si staccano alcuni contrafforti verso la Val Belluna, di inclinazione modesta e di aspetto collinoso.

La Val Belluna ha un antico fondo di escavazione segnato da due lembi alluvionali a forma di terrazzo fra i 220 e i 250 m. sul livello attuale del fiume Piave (550-450 m.). Durante il secondo ciclo erosivo la rete idrografica si venne assestando con una configurazione contrastata, che nella zona sotto i 1200 m., per l'espansione glaciale si è fatta più uniforme e nell'attuale ciclo ha approfondito i solchi d'erosione, come risulta dai terrazzi post-glaciali. Le alluvioni post-glaciali, assai frequenti, hanno il materiale di provenienza dai depositi morenici. Lungo il fondo della sinclinale si innestano i dossi che quasi sempre sono inferiori ai 500 m., mentre i terreni più recenti sono spesso coperti dalle alluvioni fluvioglaciali, che hanno dato luogo a terreni marnosi-arenacei, tra i quali sono mescolati massi di terreno estranei al bacino (basalti, graniti) convogliati dagli antichi ghiacciai. Il Piave non scorre proprio nella parte mediana della valle, ma si è spostato verso l'anticlinale minore a causa dei suoi affluenti di destra che hanno maggior portata. La Valle Belluna non è completamente chiusa tra le Alpi e le Prealpi, ma comunica con le regioni vicine sia per mezzo dei solchi tracciati dal Piave e dai suoi affluenti, sia attraverso la Sella di Fadalto (m. 489) e la Sella di Artén (222). La prima permette il passaggio alla Pianura Veneta, la seconda al Bacino del Brenta.

Una sinclinale minore, tagliata normalmente dal corso del Piave, si erge in corrispondenza della conca di Quero e chiuderebbe il limite sub-comprensoriale della provincia di Belluno, se non si dovessero aggiungere i territori dei comuni danneggiati dalla piena del Piave del 1963. Il Piave, prima dell'era terziaria, non passava dalla stretta di Quero, ma seguiva la Valle di Calalzo; ma poi, in seguito all'accumulo morenico e alle frane, deviò verso la stretta di Quero.

Sulle Prealpi dell'Alpago si eleva il Col Nudo (m. 2472). L'intera catena costituisce una barriera fra il Piave e Cellina con poche intaccature impervie, che è limitata dal Monte Cavallo (m. 250) e indi si prosegue con l'altipiano del Cansiglio, tettonicamente simile all'altipiano dei sette comuni.

Il Cansiglio si affaccia a occidente sulla depressione dei laghi Apicini, verso sud sulle colline Moreniche di Vittorio Veneto. La vasta conca che lo costituisce è formata da uno spesso strato di calcari cretacei e giurassici. Il carsismo vi è assai sviluppato con

idrografia superficiale molto limitata essendo le acque assorbite da buche naturali sparse nei piani e sulle falde dei rilievi incostanti le acque tornano alla luce ai piedi dell'altipiano formando le sorgenti del Livenza e alimentando i laghi Morto e di S.Croce. Nella parte superiore il territorio è costituito da un insieme di doline di varia grandezza separate da dossi rocciosi o erbosi e nella parte mediana l'altopiano è occupato da pascoli che servono d'estate ai bovini transumanti. Ma di gran lunga più importante è l'attività forestale in cui predomina il faggio per il 70%; segue per importanza l'abete rosso e l'abete bianco, che hanno la prevalenza nella parte orientale.

Collegato interamente alla Valle del Piave è l'Alpago; esso si presenta come una regione collinosa dai morbidi pendii coperti da frutteti, prati e boschi, solcati da valli e vallette. Il limite dei mille m. distingue due regioni, quella più bassa con insediamenti e vegetazione, quella più alta in cui prevalgono roccie aride. La terra dell'Alpago viene ricordata nel 923 col nome di Vallis Lapacinensis e diventa in seguito l'Alpago. Più a nord sulla destra del Piave si apre la Val Zoldana costituita dal bacino del Maè, torrente che finisce nel Piave presso Longarone. Il Maè si estende fra il gruppo delle Alpi Zoldane, che culminano nel Pelmo m. 3.168 e il gruppo delle Agordine, che hanno il loro vertice nella Civetta m. 3.118. I comuni limitrofi a quelli danneggiati del Zoldano, facendo parte dell'Agordino, sono sull'altro versante rispetto alla Valle del Piave e perciò appartengono ad un'altra economia, che rientrerebbe in un altro comprensorio.

Tornando alla Val Zoldana, dai pendii orientali del massiccio dell'Agordino nasce il Maè che scorre prima fra prati e malghe e dopo Fusine, scende e si incastra tra le roccie, finchè, varcato Forno di Zoldo, prosegue fino al Piave in una valle intagliata nelle pareti dolomitiche del piras superiore. Nello Zoldano la morfologia glaciale è evidente. La vallata è ricca di boschi e di prati coltivata in basso a patate e ortaggi in alto a cereali freddi. I principali centri del sub-comprensorio sono, nella Valle del Piave, partendo da nord: Perarolo, inerpicato fra le roccie, assai pittoresco, ma in gravi condizioni di sottosviluppo, con il quasi completo abbandono delle attività agricole, si lega alle prospettive offerte dal turismo, che potrebbe avere una resa notevole se si attrezzasse con le dovute cautele la bellissima zona di Caralte. Ospitale, anch'esso minacciato dallo spopolamento, ha tuttavia qualche possibilità di ri-

presa da un'industria siderurgica di una certa consistenza che potrebbe essere potenziata. Più in basso Longarone e Castellavazzo, situati nelle immediate pendici della Valle del Piave, cosituiscono il perno di una struttura insediativa che da secoli smista il traffico da est a ovest dalla Val Zoldana alla Val Cellina, rispetto al traffico nord-sud della Valle del Piave che è instradato attraverso l'Alemanna. Sia lo stato di consistenza dell'edilizia di Castellavazzo, sia quello delle varie frazioni di Longarone non distrutte, denunciano una struttura generalmente assai povera, invecchiata e in cattive e talvolta pessime condizioni igieniche e di stabilità. Questo giudizio può estendersi anche alle parti nord del centro di Longarone rimaste indenni dalla furia delle acque. In genere altrettanto può dirsi delle altre unità insediative lungo la Valle del Piave come per esempio Fortogna che ha anch'essa un'edilizia molto invecchiata e assai deperita. Più in basso verso sud nella svolta del Piave, in direzione ovest, è situato, in una ridente vallata collinare, il Comune di Ponte nelle Alpi con la sua edilizia sparsa e discontinua, che attende una riorganizzazione in rapporto alle esigenze strutturali di cui sarà investito il comune stesso. L'insieme edilizio di Ponte nelle Alpi è formato da piccole unità insediative che si svolgono lungo la Statale Alemanna a tratti e a piccoli nuclei. Essi sono generalmente di edificazione più recente, e quindi la struttura non presenta le condizioni precarie di quelle degli altri centri, anche se nell'insieme è assai lontana dall'avere quelle doti di servizi e di attrezzature che sarebbero indispensabili ad ogni sia pur piccolo centro urbano.

Nello Zoldano i maggiori centri sono Forno di Zoldo, Fusine e Zopè. Forno di Zoldo, formato da parecchie borgate a m. 840, ricorda col suo nome le officine che lavoravano il ferro estratto dai giacimenti della Valle e producevano fra l'altro cannoni per Venezia; anche il nome di Fusine dato alla principale borgata e ai comuni di Zoldo Alto si riferisce all'industria mineraria e metallurgica. Oggi le principali risorse sono offerte dall'agricoltura e dal bestiame integrati in epoca recente dai profitti ricavati dal turismo e dalla villeggiatura. A nord di Ponte nelle Alpi sulla sinistra del Piave il comune di Soverzene si estende sul breve tratto di altipiano che separa il Piave dal limite della montagna.

Esso presenta condizioni di buona edilizia recente. Nell'Alpago sorgono i centri di Pieve d'Alpago, Farra, Tambre e Chies, in cui alla struttura più antica e in cattive condizioni si viene aggregando

una più recente edilizia disposta qua e là in maniera discontinua; ma più viva derivante dai bisogni di un turismo ancora non efficacemente valorizzato.

Belluno si eleva su un terrazzo di confluenza fra Ardo e Piave; il suo nucleo originario si è sviluppato su una isoletta cuneiforme che sporge sul Piave. In età romana il centro era già importante, al tempo dei Longobardi fu sede di uno sculdascio; nel 1401 passò sotto la signoria di Venezia dalla quale dipese fino alla caduta della Repubblica.

L'asse del centro era costituito dalla via Mezzaterra tra le porte Doglione e Rugo. Fuori dalle mura già in epoca antica, era sorto Borgo Piave, il borgo presso ponte dell'Ardo. L'abitato si estese in forme più grandiose a nord fuori dalle mura, dove oggi sorge la grande piazza Campitello, che costituisce il centro della città, la cui pianta è venuta ad assumere una forma di L rovescia. Il centro conta 10.000 abitanti e si estende gradatamente da ovest verso est lungo la Statale che porta a Ponte nelle Alpi. Qui, lungo quest'asse, vanno sorgendo, accanto alle iniziative di una edilizia in parte terziaria, alcune localizzazioni di carattere produttivo, generalmente di piccola mole, che potrebbero, se organizzate, dar luogo ad una struttura urbana con buone prospettive di sviluppo.

Ad ovest di Belluno, alla destra del Piave, il paesaggio si svolge variato e piacevole con un'alternanza di forme collinarie e di vaste zone pianeggianti. Gruppi di vegetazione boschiva puntualizzano qua e là l'armonia dolce dell'ambiente percorso dalla Statale 50, che corre parallela al fiume e al binario ferroviario e reca allineate case singole in fila continua o a nucleo. Larghi tratti di campagna aperta, complessi industriali e piccoli centri urbani, che la Statale attraversa, percorrendo spesso tortuose e pericolose strettoie tra fabbricati, danno un senso di continuità caratteristica all'insieme. Si susseguono, cosí, lungo la Statale, anzitutto Sedico e poi Bribano; alcuni padiglioni industriali dominano lo spazio pianeggiante fra questi due insediamenti; più oltre si incontra il centro urbano di S.Giustina che presenta una struttura edilizia quasi continua fino a Formegon e infine si arriva a Busche, il pittoresco centro che segna il punto d'incontro fra la Statale 50 e la strada alla sinistra del Piave, dove si insediano i centri di Mel, Lentiai e Trichiana.

Questo in linea di massima l'ambiente di una campagna variamente ondulata in cui si proietta lontana la quinta montuosa delle

Alpi e si presentano disseminati qua e là, quasi sempre sulle linee di comunicazione, centri urbani. Essi sono costituiti in gran parte da un'edilizia assai povera di agricoltori a cui lentamente e forzatamente, senza ordine, si è venuta sostituendo a incastro una edilizia più recente, che tuttavia non riesce a trovare un'organica coerenza con l'antica. L'edilizia di carattere pubblico è generalmente assai scarsa e spesso adattata in edifici non idonei alle destinazioni pubbliche per cui sono usati.

Per caratterizzarsi compiutamente questo succinto quadro delle condizioni geografico-strutturali del subcomprensorio della provincia di Belluno, deve essere completato da una breve illustrazione degli aspetti demografici e delle attività economiche. Di questa parte dello studio sono in corso per il piano definitivo, molti lavori di ricerca indispensabili per dare al piano stesso un suo stabile fondamento scientifico. Oggi come oggi per lo schema di piano comprensoriale che presentiamo sono sufficienti i dati sintetici ricavati dalla formulazione censuaria ufficiale.

La popolazione della provincia di Belluno, distribuita variamente su territori, si presenta assai più concentrata nei comuni delle zone vallive ed ha un'ubicazione per isole di insediamento, che rendono poco significativa la densità media di 66 ab. per Kmq. denunziata dalle statistiche ufficiali. Occorre dunque scendere ad un'analisi assai più minuta di tale distribuzione e della sua dinamica per avere un'idea più chiara ed operativa del fenomeno. Di questo esame stiamo conducendo avanti lo studio, che dovrà essere verificato insieme ad altri fenomeni ed accertamenti necessari a definire il processo di espansione del complesso di fatti e di situazioni del territorio legati alle strutture in esso esistenti e alle vocazioni della sua consistenza naturale.

Per il momento in sede di schema, un esame dei dati ufficiali ci consente di fare le seguenti osservazioni sul carattere dei fenomeni demografici fondamentali.

Nel periodo 1951/61 assistiamo a fenomeni di movimento demografico variamente configurato in funzione della diversità delle situazioni ecologiche e delle dimensioni degli insediamenti, pur nel quadro di un generale fenomeno di discesa delle popolazioni montane verso il fondo valle e verso la pianura, e di una diffusa emorragia delle presenze umane nei territori montani.

Infatti sebbene nel decennio si assista ad un incremento demografico di modesta entità nell'ambito del comprensorio bellunese:

+ 2,22 %, le situazioni comunali appaiono ampiamente divergenti, poichè mentre nei centri urbani con dimensioni aggirantisi intorno ai 5.000 abitanti o superiori e nei paesi in posizione baricentrica rispetto alle valli, il fenomeno non si discosta clamorosamente dagli indici degli incrementi naturali: si passa dal + 7,69% di Belluno al + 4,67% di Forno di Zoldo, al + 3,57% di Ponte nelle Alpi, al + 1,19% di Farra di Alpago, al - 1,13% di Longarone, viceversa i centri montani minori presentano un andamento demografico decrescente, dal - 0,29% di Chies d'Alpago al - 4,24% di Puos d'Alpago, al - 6,63% di Tambre, al - 8,28% di Castellavazzo, al - 8,85% di Pieve d'Alpago, al - 9,53% di Zoldo Alto al - 22,10% di Perarolo.

Se diamo uno sguardo in profondità alle componenti naturali ed artificiali del movimento demografico, la crescita di popolazione di Belluno appare sempre guidata dall'immigrazione verso la città piuttosto che dall'aumento naturale della popolazione: 8,51‰ contro 3,40‰ nel 1955; 7,96‰ contro 4,82‰ nel 1960; 4,95‰ contro 3,30‰ nel 1962; mentre per Longarone e Ponte nelle Alpi, centri di recente industrializzazione se pur di modesta entità, il movimento demografico è rappresentato dall'equilibrio instabile tra le componenti naturali ed artificiali del fenomeno. Nei centri dell'Alpago dello Zoldano e nei comuni minori della Valle del Piave prevale infine costante e fortissimo il decremento artificiale costituito dall'emigrazione che, a sua volta induce una forte riduzione dell'incremento naturale attribuibile alle nascite.

In complesso le vicende demografiche rilevano in quasi tutto il territorio subcomprensoriale una notevole crisi per emorragia migratoria sopratutto con l'estero. Questa, anche se in parte attenuata dal fenomeno periodico del ritorno, non può essere tenuta in conto che come espressione fortemente negativa, che rischia di depauperare tutte le zone montane di ogni attività produttiva. Quanto alla natura dell'immigrazione questa in maggioranza è composta da edili, da gelatieri e da gruppi di agricoltori che si impiegano in lavori generici.

Il censimento del 15 ottobre 1961, circa la distribuzione per classi di attività economiche, rileva le precarie condizioni dell'agricoltura, registrando un notevole calo di addetti in questa attività e l'invecchiamento della popolazione agricola che è notevolissimo, mentre la popolazione giovane, anche se inscritta, lavora molta parte dell'anno in altre regioni e soprattutto all'estero.

Assai più elevato è invece l'indice degli occupati nell'industria che impegna dal 50 al 70% della popolazione attiva. In una situazione media, sul 20-25%, si trova la popolazione occupata nelle attività terziarie. In relazione a questa situazione delle classi di attività, i settori in cui essa si esplica possono cosí essere illustrati in forma sintetica: l'agricoltura presenta una coltivazione a prati e pascoli che occupano i due terzi nella superficie agraria mentre i seminativi ne occupano un decimo, raccolto nei fondi valle, e il bosco un altro decimo.

Queste zone verdeggianti formano piccole isole in prossimità dei villaggi e delle case isolate che diventano bosco e pascolo sopra i 400 mt.

Il seminativo arborato ha un'estensione minore del seminativo nudo, per non far troppa ombra ai terreni, mentre la vite dovrebbe essere più limitata, data la mediocre qualità di vini che produce.

Il nerbo dell'economia agricola è costituito dall'allevamento bovino e trova prati e pascoli abbondanti. Qualche frutteto si presenta nelle regioni collinose bene esposte, soprattutto nell'Alpago.

Tuttavia, malgrado una non modestissima vocazione agricola del terreno, i sistemi di conduzione e la frantumazione della proprietà che, per grandissime estensioni, è fatta di particelle estremamente piccole, soprattutto nella conduzione diretta coltivatrice, provocanò una situazione dell'agricoltura assai precaria che, a causa dei movimenti migratori e dell'invecchiamento della popolazione, rischia di diventare sempre più grave, se non si trovano rimedi diretti o complementari per razionalizzare i sistemi con un piano ben congegnato. La produzione agricola potrebbe essere potenziata impiegando mezzi opportuni, finendo un programma di trasformazioni dell'attività agricola in base alla formazione di minime unità culturali, di una corrispondente meccanizzazione e di adeguate forme di distribuzione individuate in capaci aree di mercato. Questo programma sarà preso in esame e definito nella fase finale del piano, insieme ai mezzi e ai criteri per attuarlo.

Quanto alle industrie la scarsa densità di popolazione ha creato qualche ostacolo all'impianto di industrie di notevole capacità produttiva. Tuttavia una certa potenzialità industriale di carattere medio si è venuta gradatamente installando nelle zone più adatte, cioè in quelle favorite sia dalla presenza di infrastrutture fondamentali, sia da corsi d'acqua, sia dalla concomitanza di condizioni favorevoli e di vicinanza di centri urbani. Castellavazzo, Longarone,

Soverzene, Ponte nelle Alpi, Belluno e i centri ad ovest di Belluno hanno già un certo numero di iniziative industriali alcune di una certa ampiezza, come per esempio la Pirelli presso Sedico, altre abbastanza consistenti a Ponte nelle Alpi, mentre lungo la Statale 50 fra Belluno e Ponte nelle Alpi vanno sorgendo una serie di medie e piccole industrie complementari alla residenza, che rivelano una ben definita inclinazione produttiva da tenere nel massimo conto. Longarone aveva importantissime industrie, di cui resta in piedi solo la Faesite di Protti; ma già oggi converge verso le zone predisposte dal piano un notevole numero di nuove industrie desiderose di installarsi in questa località. Il Piano, nello schema che presentiamo, stabilisce la localizzazione delle aree industriali che dovranno far parte delle zone privilegiate di cui godrà la parte del territorio più colpita dalla sciagura. Tuttavia il piano, nella sua stesura definitiva, si preoccuperà di rendere più continua, più stabilizzata e caratterizzata l'attività industriale in tutte le sue espressioni operative e in tutti quei rapporti che essa deve presentare con il commercio, che non può non trovare uno sviluppo adeguato al potenziamento dell'industria e dell'agricoltura, se si vuole rendere massima la produttività del subcomprensorio.

IL SUBCOMPRENSORIO DELLA PROVINCIA DI UDINE.

Le Prealpi Camiche costituiscono la zona montuosa fondamentale del territorio su cui si estende il subcomprensorio della provincia di Udine. Il Meduna è il confine orientale di questo subcomprensorio; esso, con il suo affluente Cellina, raccoglie la maggior parte delle acque delle Prealpi Camiche entro un bacino che costituisce quasi i tre quarti di quello Liventino.

Il suo regime fortemente torrentizio rende molto irregolare il contributo idrico, poichè una parte delle sue acque si disperde nel lungo percorso di pianura. Il suo corso montano è invece più importante, dotato di un elevato potenziale idroelettrico, come quello del Cellina, per la struttura geomorfologica del bacino e l'abbondanza delle precipitazioni annue.

A Valle il Meduna perde buona parte delle sue acque deviate per irrigazione, mentre il resto si disperde nell'ampio letto ghiaioso che oltre il colle di Sequals si presenta asciutto per la maggior parte dell'anno.

Il Cellina ha un bacino idrografico più ampio costituito da gruppi montuosi molto aspri ed elevati, in mezzo ai quali si svolge una vallata profonda e pittoresca. Esso nasce non molto distante dal Maduna sulla forcella Caserata e scorre dapprima verso sud nel vallone di Giere in cui però perde tutte le sue acque assorbite dalla coltre alluvionale. A quota 750 riaffiora e scorre verso occidente nella valle Clautana. Qui riceve dalla destra i torrenti Settimana e Cimoliana che scendono con lungo e accidentato percorso dallo spartiacque Levantino. Scorre poi nella Piana di Pinedo formata dall'antico bacino Lacustre e si dirige verso sud-est aprendosi un varco tra il monte Ressetum e il Col Nudo. Indi attraversa la conca di Barcis e si chiude in uno stretto vallone dove è sbarrato da una grande diga che forma il lago di Barcis; presso Monterreale sbocca in pianura e perde rapidamente le sue acque assorbite dal suo letto o incanalate per l'irrigazione.

Nella pittoresca valle il lago del Vajont misura uno spazio mirabile per le sue proporzioni alpestri in cui Erto si specchia con la sua struttura edilizia compatta e in gran parte fatiscente. Oltre il passo di S.Ubaldo, attraversate alcune vallette molto suggestive, si raggiunge Cimolais, pittoresco centro urbano, in gran parte moderno, e piuttosto povero nella sua edilizia mancante di ordine e di adeguati servizi. Qui una volta le ville dell'antica civiltà romana ebbero un forte spicco come negli altri centri della Valle. La strada tortuosa e non molto agevole, raggiunge indi la conca Clautana; qui sorge Claut, cittadina tutta di pietra viva con case allineate in un piacevole ordine. Il lago di Barcis viene più avanti, e si apre improvvisamente pittoresco al visitatore insieme alla struttura edilizia della cittadina che conserva ancora elementi assai caratteristici dell'edilizia antica. Anche Andreis più inoltrata nella valle è in posizione assai singolare nel vasto anfiteatro delle Prealpi Carniche. Uscendo in pianura si incontra Monterreale Cellina sulla destra e Maniago sulla sinistra. Piccola e povera, seppur pittoresca, la cittadina di Monterreale divisa dall'ampio letto del fiume, da Maniago, che ha invece una consistenza urbana più ricca e una maggiore attività produttiva per la presenza delle industrie di coltelli. Qui il nucleo urbano ha una struttura molto interessante per la presenza di un insieme edilizio antico intorno alla piazza e di alcune ville che ne rendono più piacevole la confinazione.

Anche per questo subcomprensorio è necessario completare la descrizione dei suoi caratteri, specificando alcuni dati fondamen-

tali sulla demografia e sulle attività connesse agli insediamenti del territorio. La popolazione della val Cellina presenta fenomeni assai gravi nella dinamica demografica, per il forte decremento subito in tutto questo secolo in forma sempre più violenta. Bassa è la densità per Kmq.: 39 abitanti, che per quanto non molto indicativa della situazione assai variabile nella distribuzione della popolazione nel territorio, rappresenta un elemento significativo della generale degradazione dell'insediamento. Le zone del medio Cellina e del medio Meduna hanno subito un calo di popolazione dal 1921 al 1961 di circa 20.000 abitanti su 70.000: mentre lo stesso Maniago ha avuto una perdita del 25,9% malgrado le sue maggiori risorse produttive in impianti industriali. Di tutti i comuni del subcomprensorio solo Maniago, grazie ad una favorevole congiuntura economica è riuscito a mantenere una situazione moderatamente positiva, con un incremento del 6,5% della popolazione: a Montereale Cellina si è avuto un decremento dello 0,1% a Claut dell'1,8% ad Arba del 4%; questo decremento diventa fortissimo nei comuni di Erto, Casso 12,9%; di Barcis 20,2%; di Andreis 23,6%; di Frisanco 24%; di Cavasso nuova 26,1%; di Vivaro e Fanna 21%.

Per quanto concerne le attività della popolazione, si nota che nel 1951 gli addetti all'agricoltura rappresentavano una quota fortissima in tutto il subcomprensorio friulano, con un valore globale che raggiungeva il 36,3% della popolazione attiva, con punte del 42% a Cimolais; del 44,5% a Monterreale Cellina; del 52,5% ad Andreis; del 57,7% a Claut; fino al 63,5% di Vivano e i 64% di Frisanco. Tale situazione si modifica notevolmente durante il decennio 1951-61, dando luogo ad imponenti fenomeni di discesa verso il fondo valle e verso la pianura, rispetto ai quali Maniago, con le sue attrezzature industriali modeste e le sue piccole attività commerciali, non è riuscita a svolgere una funzione di freno.

Vediamo così che gli addetti all'agricoltura scendono a Frisanco e a Vivaro dal 64 al 48%, a Claut dal 57 al 42%, ad Andreis dal 52 al 34%, a Monterreale dal 44 al 17%. In generale, sebbene il fenomeno di riduzione del carico umano nell'agricoltura appaia di notevoli proporzioni, l'indice generale del 23% ci rivela che siamo ancora lontani da una situazione che consenta alti redditi per gli addetti all'agricoltura.

Per quanto concerne gli addetti all'industria, alle costruzioni, ed agli impianti nel 1951, questi rappresentavano il 43% dell'intera popolazione attiva, con punte del 64,2% a Maniago, del 55,5%

a Cavasso Nuovo, del 57% a Fanna, del 52,2% ad Arba. Tale indice generale del periodo 1951-1961 è lievitato, anche in conseguenza dell'esodo della popolazione dall'agricoltura, ma soprattutto in funzione della riduzione generale di popolazione attiva del comprensorio connesso col grande processo di emigrazione.

Nel 1961 abbiamo pertanto a Maniago il 61,0% della popolazione attiva di addetti all'industria, costruzioni ecc., il 67% a Cavasso Nuovo, il 65,9% a Fanna, il 57,5% a Meduno, il 51,4% a Erto.

Per quanto riguarda infine gli addetti ad altre attività, essi passano dal 19,9% del 1951 al 24,5% del 1961 con la punta massima rappresentata dal 46,5% di Monterreale Cellina, col 38% a Cimolais, il 32% a Barcis, il 25% a Maniago.

In base a queste attività i settori economici rivelano: una modesta economia a carattere agricolo-pastorale di prativo e seminativo nella Val Cellina, rappresentata in massima parte dalla coltura del fagiolo e delle patate soprattutto nella zona di Erto e di Casso. Una modesta rilevanza di patrimonio zootecnico in bovini e ovini e, per ora, uno scarso valore economico dei boschi.

Entro questa regione prealpina le conche Claut Cimolais e Barcis Andreis, formate da roccie arenaceo marmose del terziario con la loro configurazione ondulata a colline, presentano plaghe coltivate nei consueti aratori in vicinanza degli abitati. Si tratta di aree prative verdi e fresche; allo stesso modo la bella conca di Pinedo alla confluenza delle tre vallate superiori presenta campi e pascoli e una boscaglia di pino mugo a cui deve il suo nome.

Nella regione fra Meduno e Fanna la formazione marmoso arenacea del terziario vi fa predominare il bosco aspro e selvaggio e colture limitate alle aree meglio esposte e più accessibili. La zona di pianura è fra le più magre ed è nota col nome di «Magredi». Le masse del terreno sono essenzialmente ghiaiose di ciottoli calcareo dolomitici. Una sostanza organica accumulata da secoli nella loro superficie, conferisce al terreno tinta nerastra e struttura granulare, questa qualità che sarebbe ottima e fertile, viene attenuata sensibilmente dalla forte precipitazione di materiale più grossolano e quindi la ricchezza potenziale, cioè la vocazione si riferisce alla sola parte più sottile del terreno. Qui lo spessore dello strato terroso è generalmente esiguo e in qualche caso assai difficilmente sfruttabile con colture più intensive, anche perchè la coltivazione provoca una rapida decomposizione delle sostanze organiche, che scompaiono e le particelle più sottili del terreno sono inghiottite

dalla pioggia nel sottosuolo; pertanto molte di tali zone, che una volta erano fertili, sono ormai abbandonate.

A queste zone, che sono fra le più magre della pianura, si alternano altre pure ghiaiose, ma rivestite da uno strato di alterazione terrosa rossastra, spessa da 20 a 40 cm. che permette lo sviluppo di praterie migliori e delle consuete colture che tuttavia risentono, se non irrigate, della consueta arsura estiva. Nel complesso si tratta in pianura di zone agrarie povere e siccitose, abbandonate in gran parte al prato naturale.

Purtroppo queste condizioni dell'agricoltura sono rese assai più difficili dalle emorragie emigratorie e dall'invecchiamento della popolazione agricola che, soprattutto negli ultimi tempi, ha raggiunto cifre imponenti. Si rifletta che a differenza della Val Belluna, la maggior parte della popolazione è dedicata all'agricoltura e fa eccezione solo Maniago dove l'industria dei coltellinai assume una notevole importanza.

Riepilogando, per quanto concerne l'agricoltura nella zona montana essa si sviluppa solo nel fondo valle, costituito da piccolissimi appezzamenti e coltivato con scarsi mezzi e con tecnica primitiva. La coltivazione, come si è detto, è costituita da granoturco, patate e fagioli. L'allevamento del bestiame risente della scarsa disponibilità di foraggi, di buoni pascoli estivi, della limitata estensione dei prati coltivati e della natura integrata del terreno di montagna. Scarsa la validità della superficie boscata, costituita da faggi di scarsa produttività. Un po' più importante l'allevamento del bestiame nella conca Clautana e Cimoliana e in quella di Barcis e Andreis, che hanno una notevole disponibilità di foraggio. Qui il bosco, costituito da legni resinosi e da latifoglie ha una migliore produttività, sebbene sia degradato dalle eccessive utilizzazioni e dal pascolo.

Ad eccezione di Maniago, dove l'industria dei coltelli è fiorente fin dal '500 ed ha oggi una potenza industriale notevole, nelle valli predomina ancora l'antica forma artigianale, che si esplica in un artigianato del legno di oggetti d'uso e recipienti di vimini. Si può dire che gran parte della spinta all'ambulantato è data da questa forma di prodotti artigianali che vengono distribuiti nella regione e in zone più lontane da commercianti del luogo. Anche il turismo ha qualche espressione, ancora molto primitiva, in una zona che, tuttavia, per gli aspetti pittoreschi grandiosi e potentissimi dell'ambiente, potrebbe essere fra le più qualificate.

Valgono per questo territorio le stesse considerazioni fatte per

il territorio della Val Belluna; ma hanno qui maggior rilievo, in quanto si ripercuotono nella produttività generale del subcomprensorio e coinvolgono la sorte dei comuni di Erto e Casso la cui popolazione oggi volontariamente ha scelto in parte di restare a Erto ed a Casso, in parte di trasferirsi a Maniago e in un numero molto minore a Ponte nelle Alpi e a Longarone. Con i dati che abbiamo esposto testè, sotto gli occhi, possiamo ribadire con sicurezza quanto prima detto sulla opportunità che, nella zona di Erto, rimanga una aliquota di popolazione di questo Comune. A parte la valutazione di carattere etico-sociale che spinge gli uomini a mantenersi fedeli alla propria terra per ragioni vivissime di tradizione, vi sono ragioni precise, mi sembra, di carattere economico, che rendono questo stato di fermo della popolazione sul posto abbastanza positivo. E' indubbio che la situazione di tutta la Val Cellina si trova in condizione di sottosviluppo non solo e non tanto per la povertà dell'ambiente geografico in cui si sviluppa la sua vita, ma soprattutto perchè tutta la vita più giovane e più piena di iniziative, gradatamente è andata abbandonandola, in cerca di situazioni più favorevoli. Rimane sul posto pertanto una popolazione di donne e di vecchi, priva di iniziative, una popolazione che prosegue nel tempo attività lavorative fatte con mezzi primitivi e poverissime. Questa situazione si ripercuote anzitutto sull'agricoltura e poi sull'industria e infine anche sul turismo nascente. Per cui la volontà dimostrata da un certo numero di uomini di rimanere sul posto, disposti a tutto pur di rinascere, è indubbiamente un esempio notevole, che può galvanizzare tutto un territorio; se si mettono a disposizione di questi uomini, di queste poche centinaia di famiglie, mezzi adeguati per rinascere. Mezzi adeguati per razionalizzare l'agricoltura nelle zone del territorio in cui questo è possibile e utile con una conduzione delle colture possibili. Mezzi adeguati per creare una struttura industriale di piccola entità che approfitti della naturale versatilità di una manodopera locale, che potrebbe essere utilmente impiegata in produzione di beni di consumo, il cui valore sia tale da rendere minimo il peso del costo dei trasporti. Mezzi infine di potenziamento delle relazioni per queste genti che in parte rinascono, in parte si tolgono da una vita di sottosviluppo; in tal senso una struttura viabilistica fondamentale è condizione primaria per la rinascita. Il nostro piano vede nella localizzazione di Ertani e Cassiani a Maniago un altro incentivo che stimola questo sviluppo

in quanto crea allo sbocco sulla pianura, dove già sorgono iniziative industriali, un nuovo centro di attività economiche che entra nel gioco dinamico delle relazioni economiche puntualizzate dagli insediamenti fondamentali di Belluno, Ponte nelle Alpi, Longarone-Castellavazzo e Maniago. Se la direttrice Longarone, Maniago assumerà una scorrevolezza corrispondente alle necessità di relazione puntualizzate da questi centri in cui confluisce più fortemente l'attività produttiva, si potranno avere delle emergenti economiche di notevole portata in tutto il percorso della Val Cellina, che potrebbero, non solo potenziare l'agricoltura e l'industria, creando una nuova possibilità ai mercati del commercio locale, ma trovare una notevole nuova componente economica nell'industria del turismo, che in questa valle meravigliosa e nelle valli in essa confluenti, potrebbe gradatamente venir creando un'organizzazione di strutture e infrastrutture insediative a carattere stagionale di notevole ampiezza.

Il nostro schema per il momento non può che individuare in modo schematico queste precisioni di intervento, che saranno tuttavia sviluppate in maniera completa dal piano nella sua edizione definitiva.

I LINEAMENTI DEL PIANO.

Il Piano si propone tre obiettivi fra loro interdipendenti. Il primo riguarda la stabilizzazione dell'unità comprensoriale. Il concetto di questa unità è cosí ovvio che merita appena un accenno esplicativo: la dimensione comprensoriale ha un valore politico-amministrativo ed economico determinante solo se riguarda uno sviluppo di azioni fra loro coordinate e quindi rispondenti ad una effettiva unità di interessi per tutto il territorio che include i comuni facenti capo al comprensorio stesso. Con altre parole possiamo dire che la dimensione comprensoriale diventa significante solo se il comprensorio è concepito come un organismo dalla individualità caratterizzata e quindi capace di proporre e sviluppare azioni con l'autorità che gli deriva dall'importanza dei parametri secondo cui queste azioni si sviluppano e dal prestigio della convergenza delle forze di tutti al conseguimento di determinate finalità pertinenti all'interesse comune. Si travalicano cosí i particolarismi delle esigenze territoriali localizzate nell'ambito di aree più modeste per

una visione più ampia e autorevole dei problemi di fondo.

Si tratta pertanto, col piano, di organizzare in termini operativi l'attività dei singoli comuni per farla convergere su alcune fondamentali finalità che riguardano lo sviluppo di ognuno di essi e a cui tutti hanno interesse di cooperare con le proprie energie, perchè l'esigenza comune di attuare determinati programmi e di gestirne lo sviluppo è nello stesso tempo esigenza dei singoli.

Il secondo obiettivo dipende dal primo ed è vincolato intimamente ad esso. Riguarda in linea di massima la formulazione del programma operativo e la messa a punto di tutte le azioni necessarie ad attuarle nelle fondamentali finalità che si propone di realizzare. Queste finalità si identificano, in senso urbanistico, negli interventi primari e generali che coinvolgono tutto il territorio comprensoriale e secondariamente quello dei due subcomprensori. Finalità ed interventi su cui dovrà convergere la discussione e l'interesse dei due consorzi di comuni dei rispettivi subcomprensori e dell'intero gruppo dei comuni del comprensorio quando si dovrà discutere e poi adottare un programma di interventi che unifica le energie e le iniziative di tutti, per la futura e sempre più tenace unità delle loro azioni intorno alla struttura del comprensorio che attende da essi il contributo determinante per caratterizzarsi secondo uno sviluppo unitario.

Il terzo obiettivo del piano si riferisce alla formulazione analitica degli interventi di portata meno ampia, cioè degli interventi localizzati in quelle zone del territorio in cui è necessario agire per attuare una trasformazione che dia le garanzie di un più equilibrato sviluppo futuro. E' evidente che le azioni localizzate dovranno essere espressione particolare dell'azione più vasta da realizzarsi col programma comprensoriale. Cioè l'intervento di minor dimensione dovrà essere misurato e caratterizzato nel quadro d'insieme del comprensorio, con valori secondo cui viene man mano organizzandosi tutta l'attività pianificatoria per conseguire le finalità di fondo.

Non sembra ozioso aggiungere che questo obiettivo di carattere analitico a cui generalmente la pianificazione si ferma, è in realtà l'intelaiatura fondamentale su cui si appoggia e viene verificato il grande processo di sviluppo delle azioni ad ampio raggio, riguardanti il comprensorio nel suo complesso e in rapporto alla sua organizzazione politico-amministrativa, nel più vasto ambito della regione.

Come si vede è un compito non facile, quello di individuare i lineamenti fondamentali di un piano complesso come questo del Vajont, per il quale occorrerà veramente penetrare nel vivo di tutta una problematica, che coinvolge situazioni, fenomeni e sviluppi in atto, tanto da dare ai tre obiettivi di cui si è parlato una chiarezza di razionali impostazioni, con carattere definitorio, nei rapporti fra i singoli comuni uniti nell'azione per convergere verso le finalità comprensoriali.

Dobbiamo tuttavia dire subito, che esiste sempre in urbanistica una conoscenza generale di cui apprendiamo i valori, servendoci di una metodologia che sintetizza e caratterizza i dati disponibili e le osservazioni fondamentali sul campo. Questa conoscenza garantisce la veridicità e la validità delle formulazioni di fondo, sulle quali si costruisce la trama di una schematica visione d'insieme del programma di piano comprensoriale. Si tratta, ovviamente, di arrivare ad una posizione definitoria d'insieme, che garantisca i valori assunti, attraverso un metodo fondato sulla stabilità di alcune proposizioni chiave a cui affidare il carico dei lineamenti generali del discorso programmatico.

I tre obiettivi da noi messi a fuoco rappresentano le prime pietre miliari di questa posizione chiave, che consente uno sviluppo della trama generale dello schema a cui affidiamo il peso della sua formazione. Ognuno di questi obiettivi ha in sè, una carica di concretezza e di razionalità, che stabilisce immediatamente la dimensione e la qualità dei concetti entro i quali il discorso generale verrà formulandosi; mentre la interdipendenza di tali obiettivi garantisce la solidità all'intera struttura del discorso programmatico del piano. E' chiaro che questo discorso generale deve poi gradatamente calare in una realtà capillare, verificabile nel territorio, che riguarda il rapporto vivo e diretto fra la ricerca e l'attuazione localizzata; cioè i gradi secondo cui ci andiamo calando nella realtà del territorio, identificano poco per volta la ricerca con l'attuazione e rappresentano, quindi, la verifica più viva dei concetti fondamentali su cui poggia lo schema.

In questa graduale operazione, da un lato si creano legami sempre più vivi tra i problemi generali e i problemi particolari, fra le azioni di grande scala e le azioni di piccola scala e dall'altro si individuano direttrici finali che traducono lo schema in un programma di piano più articolato e complesso. In questo tuttavia rimangono i lineamenti fondamentali dello schema, le parti più vive da con-

siderarsi valori continuamente presenti nel successivo sviluppo, perchè sono le direttrici per conseguire le finalità di cui lo schema stesso ha dato la definizione.

Conviene a questo punto ritornare al primo obiettivo, cioè a quello che ripropone di stabilizzare l'unità comprensoriale. Abbiamo fatto cenno all'unità comprensoriale, esprimibile in termini chiari di relazioni vivissime fra i percorsi che legano in senso nord-sud ed est-ovest tutto il territorio del Vajont in cui l'area comprensoriale si adagia. Si tratta anzitutto del grande asse di comunicazioni nord-sud rappresentato dalla valle del Piave, grande asse che rilega alla media Europa gli interessi di tutta una grande fascia del territorio Veneto fino all'Adriatico e quindi costituisce una linea tensionale suscettibile di localizzazioni produttive di grande portata avvenire; essa è indubbiamente come una calamita che attira verso di sè, e sempre più attirerà, le genti dei territori in sinistra e in destra del fiume. Questa tendenza potrebbe essere in certo senso accentratrice di localizzazioni abnormi creando dei disquilibri fortemente negativi nel territorio contermine, se non si provvedesse a creare relazioni orientate fra questo grande asse e le localizzazioni di interessi economici e produttivi dei territori che stanno dalle due bande di esso. Il che significa, in termini urbanistici, predisporre un'attività dinamica di relazioni in senso trasversale all'asse sopraddetto, cioè in direzione est-ovest, e puntualizzare su nuclei ben definiti l'azione accentratrice di forze nuove, che garantiscano la continuità delle relazioni stesse.

Data la natura, il carattere e la dimensione delle forze agenti sull'asse nord-sud. che tenderanno sempre più a sviluppare energie produttive linearmente predisposte lungo tale asse, le comunicazioni est-ovest, e, quindi, gli interessi coinvolti in queste comunicazioni, dovranno avere portata, carattere e dimensione abbastanza ampia da equilibrarsi con le energie dell'asse sopraddetto. Si tratta di coinvolgere in un'azione vivificatrice sia gli interessi della val Belluna con epicentro a Belluno, sia gli interessi del Friuli con propaggini che arrivano a Pordenone, a Udine e a Trieste e si tratta inoltre di trovare nel Friuli una localizzazione intermedia per lo sviluppo di intense attività produttive su cui possa fondarsi un intenso nodo di relazioni est-ovest. Queste saranno certamente coinvolte nelle relazioni nord-sud dell'asse costituito dall'Alemanna; ma se raggiungeranno una loro particolare espressione produttiva, potranno ben equilibrarsi con le prime soprattutto se si verificano alcune

fondamentali condizioni e cioè:
1) all'asse est-ovest Belluno Maniago (Maniago rappresenta la localizzazione intermedia ideale al limite tra la pianura e la montagna per individuare un secondo nucleo produttivo in relazione con Belluno), si contrapponga un asse Sacile, Spilimbergo, Gemona, Media Europa, che garantisca un'altra linea di congiunzione tra il Friuli Venezia Giulia e la Media Europa.
2) Formazione di un tessuto produttivo strutturalizzato nella Val Cellina in rapporto alla fluidità delle relazioni Maniago Longarone Belluno, garantita dall'asse est-ovest. Questa struttura produttiva dovrebbe garantire la continuità di un equilibrio e quindi l'arresto di un eccessivo risucchio di popolazione verso l'asse del Piave o verso i centri della pianura Friulana.
3) Una serie di altre localizzazioni con particolari obiettivi di carattere economico-sociale che abbiano la funzione di cerniera di uno sviluppo localizzato su cui fondare una più equilibrata distribuzione degli insediamenti territoriali, senza le emorragie che oggi disordinatamente vanno portando i centri comunali a gradi sempre più gravi di sottosviluppo.

E' intuibile il significato di questa unità intorno agli obiettivi di cui abbiamo parlato, che sono veramente unificatori se accolti dal consorzio dei Comuni come istanza primaria di un interesse comune a organizzare tutto l'arco montano e pedemontano di queste terre venete, secondo un programma che si presenta tanto più valido quanto più tutti i comuni contribuiscono ad attuarne le caratteristiche.

Il secondo obiettivo che riguarda la messa a punto di tutte le azioni necessarie ad attuare le finalità fondamentali di un programma predisposto in relazione ai principi dell'unità comprensoriale, abbiamo detto che si realizza in senso urbanistico, con interventi primari e generali predisposti su tutto il territorio comprensoriale e subordinatamente su quello dei due subcomprensori.

Questi interventi riguardano anzitutto le grandi comunicazioni, cioè la messa a punto a tutti gli effetti della rete primaria di circolazione statale nord-sud ed est-ovest.

Questa rete è oggi in condizioni del tutto inadeguate all'entità dei fenomeni sociali ed economici che si vanno gradatamente determinando lungo l'arteria nord-sud e che potrebbero localizzarsi in forma sempre più precisa e produttiva anche lungo l'arteria est-ovest che congiunge la Val Belluna a Longarone e Longarone attraverso la Val Cellina, a Maniago e ai centri del Friuli Venezia Giulia.

Per quel che riguarda la statale nord-sud, cosiddetta Alemanna, il piano, d'accordo con gli uffici della Direzione Generale dell'A. N.A.S., ha definito i lineamenti generali di un tracciato che in un primo tratto a sud si serve della nuova arteria sul lato orientale del Lago di S.Croce, sia dell'attuale arteria rettificata e poi allargata dove possibile, in un secondo tratto a partire da Cadola (comune di Ponte nelle Alpi) abbandona il tracciato attuale, per uno nuovo che si accosta al rilegato ferroviario liberando cosí i centri disseminati di Ponte nelle Alpi da una insopportabile commistione fra circolazione veloce e circolazione più lenta, e consentendo, pertanto, il riordino e la razionalizzazione del tessuto edilizio molto disordinato di questo importantissimo centro della Val Belluna. Il tracciato prosegue verso Longarone opportunamente allargato per garantire una circolazione veloce soprattutto in rapporto alle relazioni Longarone Belluno, che per questo fatto richiedono l'intervento sulla prima parte dell'asse di comunicazione est-ovest, cioè sulla strada statale 50. Di questa si prevede lo snodo attrezzato all'altezza di Polpet ed un tracciato che si congiunge per un primo tratto all'attuale statale 50, opportunamente allargata, e poi diverge da questa verso la sponda del Piave declassando l'attuale strada statale 50 ad arteria residenziale caratterizzata. Il nuovo tracciato della statale 50 si congiunge poi, prima di raggiungere il centro urbano di Belluno con il tracciato di progetto della variante della statale stessa, che passa a monte del centro e si continua verso ovest secondo una direttrice che al dilà della prima parte, già progettata dall'Anas, individua divergenze dal tracciato attuale, in parte per rettificarlo, in parte per deviarlo dai centri urbani che oggi attraversa, percorrendo strettoie pericolose e malagevoli per la fluidità del traffico stesso. Il nuovo tracciato visualizzato sulla cartografia in scala 1/25.000, ci dispensa da ulteriori descrizioni.

Proseguiamo pertanto nell'individuazione del tracciato della statale che passa per Longarone, Castellavazzo e attraverso la Val Cellina raggiunge Maniago.

L'attuale statale che percorre la Val Cellina è in condizioni assolutamente precarie per la circolazione veloce dei veicoli, non tanto per il fatto che attraversa alcuni centri, ma soprattutto per le pendenze, per le curve, la sezione stradale e per l'impossibilità nel suo ultimo tratto verso Maniago di sopportare mezzi pesanti data la portanza modestissima della carreggiata stradale che poggia su solette e pilastri di un ponte canale.

La decisione di migliorare questo tracciato secondo un andamento che potrebbe essere quello da noi disegnato sulla carta, esula in certo senso dalle direttive primarie imposte al piano comprensoriale dalla Legge 31 maggio 1964 n° 357; lo stesso dicasi per il tracciato della statale 51 e della statale 50 di cui si è parlato prima. Tuttavia il Consiglio Superiore nel definire i compiti del piano comprensoriale, in relazione al programma di interventi, ha espresso con voto unanime la necessità che lo Stato provveda a migliorare e potenziare i tracciati di queste strade, poichè esse costituiscono il presupposto infrastrutturale indispensabile a dar vita e unità agli interventi che il piano dovrà localizzare e dimensionare secondo quanto stabilito dalla Legge sopracitata.

Pertanto noi abbiamo sentito il dovere di rispondere a questo appello del Consiglio Superiore, organizzando anzitutto il sistema infrastrutturale fondamentale quale mezzo necessario alla piena riuscita dell'azione che il piano si prefigge di sviluppare in corrispondenza degli interventi predisposti per legge.

Un altro degli interventi fondamentali, che è previsto per legge, riguarda la localizzazione, il dimensionamento e la caratterizzazione delle aree industriali nelle quali dovranno trovar posto impianti a cui lo Stato conferisce privilegi di particolare natura, simili a quelli concessi nelle terre meridionali dalla Cassa per il Mezzogiorno. La localizzazione di queste aree industriali è stato compito già svolto nel mio primo studio, che si riferiva alla delimitazione del perimetro comprensoriale e, appunto, alla localizzazione delle aree industriali. Qualche parola in più può essere spesa qui per soggiungere che, allo stato attuale dello schema di piano, le aree vengono ubicate nella loro forma definitiva, localizzandole in relazione alle infrastrutture fondamentali a cui sono legate; ma non è ancora precisabile in forma definitiva il carattere che dovranno avere le singole industrie, anche se qui anticipiamo il nostro pensiero sia pure in forma ancora generica da definire e convalidare dopo successivi sondaggi. Questi sondaggi si sono iniziati e riguardano, anzitutto la disponibilità di manodopera locale, di quella che potrebbe affluire da zone viciniori in cui è ancora tollerabile il moto pendolare, e l'eventuale ulteriore potenziamento della manodopera con apporti esterni predisposti nel quadro generale dell'equilibrio distributivo della popolazione.

In secondo luogo abbiamo intenzione di avviare uno studio in collaborazione con i consorzi industriali per definire criteri secondo

cui dovranno essere prescelti alcuni tipi di industria in rapporto ad altri tipi.

Nello schema di piano comprensoriale, pur lasciando generica questa caratterizzazione, abbiamo ritenuto utile aggiungere, come criterio fondamentale, (a parte quanto si sta gradatamente determinando per il nucleo di industrializzazione di Longarone Castellavazzo) che pensiamo si debbano predisporre industrie a dimensioni piuttosto elevate a Ponte nelle Alpi, mentre ad ovest di Belluno, fra Sedico e Bribano la nuova localizzazione industriale di 12 ettari dovrebbe ospitare industrie medie e piccole complementari alla residenza. Allo stesso modo, mentre a Maniago riteniamo utile l'ubicazione di un nucleo industriale con installazioni di una certa dimensione, nella Val Cellina la dimensione delle industrie dovrebbe essere molto più piccola e complementare alla residenza e dovrebbe in certo senso, tener conto della predisposizione artigianale delle genti di quelle località.

Il piano, nelle sue tavole, individua le aree, indica l'estensione e i rapporti con le infrastrutture e con i centri insediativi di cui le localizzazioni industriali fanno parte. E' inutile quindi dilungarci a illustrarne minutamente gli aspetti.

Un terzo degli interventi fondamentali, anche questi prescritti, riguarda il trasferimento delle popolazioni di Erto e Casso e quindi l'alternativa di trasferirli poco lontano, ma sempre in loco, o di trasportarsi in altra località presso Maniago, prescelta secondo criteri orientativi a cui un larghissimo gruppo della popolazione ha aderito. Abbiamo ampiamente parlato della necessità e opportunità di questo intervento, sia puntualizzandone gli aspetti etico-sociali e psicologici sia quelli di natura economica, entrambi diretti a convalidare questa scelta in rapporto ad una organizzazione più razionale di tutto il territorio, delle sue risorse e delle sue conseguenti possibilità produttive. E' inutile, pertanto, insistere su quanto già detto prima su tale argomento.

Il quarto intervento di carattere generale riguarda l'agricoltura di cui nelle norme della Legge 31 maggio 1964 n° 357 si fa parola solo in forma piuttosto indiretta, ma che ovviamente un piano comprensoriale deve tenere nel massimo conto anche se gli interventi non riguardano direttamente l'impegno finanziario dello Stato.

Abbiamo iniziato un'indagine con specialisti per definire le caratteristiche che dovrà avere un'azione pianificatrice e razionalizzatrice dell'agricoltura sia per il subcomprensorio di Belluno, che

per quello del Friuli. In linea di massima si tratta di mettere a punto una serie di relazioni tra attività coltuali e popolazione interessata in essa, per stabilire il quantum di popolazione è utile far rimanere fissa nelle attività agricole con un reddito che sia al livello delle esigenze della nostra civiltà. Si tratta, pertanto, di trovare, d'accordo con le autorità competenti, una formulazione di mezzi equilibrati ai fini che ci si propone di raggiungere, per la produttività agricola, sia nel settore della produzione con strumenti meccanici e altri criteri adeguati alle possibilità dello sviluppo industriale dell'agricoltura, sia nel settore della distribuzione, avviando il coordinamento dei prodotti verso mercati capaci di formare e stabilizzare un'area distributiva con dimensioni convenienti alla natura e alla portata dei prodotti stessi. Si tratta, infine, di stabilire urbanisticamente quei servizi complementari, che sono necessari a dare agli uomini della campagna oltre al reddito, la capacità di goderlo, senza di chè il contadino continuerà ad abbandonare la campagna perchè nei suoi piccoli centri non troverà quel tanto di servizi che soddisfi l'esercizio delle attività di tempo libero in senso materiale e spirituale a livello del nostro vivere civile. E' ovvio che il piano si servirà ampiamente delle direttive del progetto di piano generale di bonifica montana compilato dal consorzio di bonifica di Cellina-Meduna. E altresí dei piani del Consorzio di bonifica del Rai, del Tesa e di ogni altra iniziativa di bonifica in corso o in progetto.

Ultimo intervento di carattere generale stabilito dalla Legge 31 maggio 1964 n° 357 è quello che riguarda le infrastrutture capillari necessaria a qualificare i territori della Val Zoldana, dell'Alpago e della Val Cellina. Si tratta cioè di definire la struttura specializzata di questi territori in rapporto alle attività esistenti piuttosto povere e a quanto potrà essere rivivificato dall'apporto di un programma di sviluppo turistico di tutta la zona, sia della Val Zoldana, da Igne a Zoldo Alto, che dell'Alpago, coinvolgendo in questa organizzazione, soprattutto l'Altipiano del Cansiglio e il lago di S.Croce, sia l'insieme paesistico straordinario per la sua configurazione naturale della Val Cellina, con tutto il sistema delle Prealpi Carniche. In questo settore il piano si propone di formulare un programma di attività turistiche, che dovrebbero essere coordinate secondo un criterio unificatorio, capace di dare maggiore impulso alla localizzazione delle singole attività turistiche nelle varie zone.

La tavola al 25.000 del piano individua le zone in cui questa organizzazione turistica dovrà esplicarsi e fa vedere meglio di qua-

lunque discorso quali sono i limiti entro i quali si intende agire per rendere efficiente questo tipo di attività.

Per il terzo ordine di obiettivi possiamo proprio iniziare il discorso dalle zone turistiche, in quanto esse, dovendosi unificare oltre che localizzare, hanno bisogno di un criterio generale per configurare le proprie caratteristiche entro un sistema di sviluppi predisposto con metodo ben determinato.

Abbiamo predisposto il sistema vincolando l'intervento ad una precisa organizzazione di territori soggetti ad attività turistica. Questi territori dovranno in ogni punto poter stabilire, a priori, quali tipi di intervento siano possibili in rapporto all'organizzazione unitaria di tutto l'ambiente paesistico generale.

Abbiamo perciò creduto necessario attribuire a questi territori una caratterizzazione a parco attrezzato, imponendo cosí a chi pianifica l'obbligo di predeterminare, in ogni punto del territorio, le attrezzature e i volumi le cui caratteristiche, i cui tagli dovranno essere elementi definitorii dell'unità del parco. Il piano presenta già nelle sue illustrazioni i presupposti fondamentali di questo concetto di pianificazione turistica, che riteniamo più valido per elevare il tono del turismo, proponendolo entro un'attività di tempo libero capace di potenziare e amplificare le possibilità complesse del paesaggio naturale, quando l'uomo interviene in esso per sottolineare meglio le caratteristiche e per impedire che una malintesa sovrapposizione di interessi privati, possa alterarne i rapporti.

Un secondo intervento localizzato riguarda gli insediamenti. In funzione delle direttrici fondamentali di intervento, di cui si è parlato, gli insediamenti dovranno essere riorganizzati, per conseguire un giusto equilibrio fra nuove costruzioni e costruzioni esistenti e per far sí che, rimanendo in essere i lineamenti di un'ossatura tradizionale caratteristica, quando esiste, la nuova edilizia possa svilupparsi in modo coerente alle proprie necessità eliminando il disordine che oggi predomina nei nuclei di sviluppo dei piccoli centri. Pertanto occorrerà, da un lato agire secondo una ristrutturazione che risani, quando ne valga la pena, gli edifici fatiscenti o manchevoli di servizi nella zona già costruita, e dall'altro stabilire una morfologia e una tipologia urbana per le zone di sviluppo, che sia in ogni punto adeguata al quadro generale dei più vasti interventi che si vengono creando nella organizzazione d'insieme di tutto il piano. E' per questo che noi riteniamo utile riproporre in sede di piano comprensoriale il sistema dei programmi di fabbricazione

che, se posti come alternativa ai piani regolatori, sono certamente condannabili; ma se invece trovano nel piano comprensoriale un programma regolatore che rappresenta il quadro generale secondo principi di più ampia autorità, che equivalenti ai criteri che sono prerogativa dei piani regolatori generali, allo stato attuale della conoscenza urbanistica, possono essere lo strumento più valido per localizzare l'azione urbanistica, che dai grandi parametri per scale successive viene localizzandosi in tutto il territorio e soprattutto negli insediamenti. In essi tutto ciò che riguarda servizi urbanistici di carattere sociale ed economico si presenterà con l'ambivalenza di parametri localizzati secondo la dimensione del centro urbano e resi generali dai criteri secondo cui l'intervento pianificatorio stabilisce la dimensione, la qualità e la distribuzione di tali servizi. Criteri che riguardano una definitiva qualificazione dell'attività umana, espressa in ogni punto del territorio come esigenza di strutture necessarie e adeguate alla forma di vita e all'equilibrio delle relazioni sociali. Questa parte del programma del piano è ancora allo stato fluido della ricerca: noi ci siamo limitati ad indicare quegli insediamenti in cui proponiamo e attueremo l'intervento con un programma di fabbricazione. Essi riguardano come è ovvio, sopratutto quei centri che ricadono entro l'ambito delle aree in cui si vengono a localizzare i nuclei industriali. Questi nuclei infatti provocano fenomeni conseguenziali di sviluppo di cui è compito del piano prevedere caratteri e dimensioni e che perciò riguardano esplicitamente l'intervento con programma di frabbricazione.

Nello schema di piano l'intervento si fa esplicito e definitivo solo per progettare in forma di piano particolareggiato i nuovi centri di Erto e Casso sia nella parte alta al di sopra dell'abitato attuale di Erto sia nell'altro nucleo più ampio che sorgerà ai limiti del territorio urbanizzato di Maniago secondo una configurazione di cui ora si dirà.

Si è fatto esplicito altresí per progettare i nuovi piccoli insediamenti di Bergo Piave e Lambioi ai margini del nucleo urbano di Belluno e infine per individuare la zona di Ponte nelle Alpi dove sorgerà un altro piccolo nucleo di case per gli ertani e i cassani che si trasferiscono in tale località.

A Ponte nelle Alpi si trasferiscono 44 famiglie di Erto. Per la costruzione del nucleo edilizio di questi trasferiti, d'accordo con l'amministrazione comunale abbiamo scelto un'area nella zona urbana Cadola. L'area ha un'estensione pianeggiante di circa due ettari

ed è rivolta a valle con buona esposizione nei pressi della Stazione Ferroviaria. Essa potrà rientrare come piano particolareggiato minimo, accanto al programma di fabbricazione che si sta elaborando per Ponte nelle Alpi.

Come si vede dai disegni, è pronto il piano particolareggiato per i sinistrati di Belluno, delle zone di Lambioi Borgopiave e Caorera che ebbero i fabbricati invasi dalle acque del fiume.

Si tratta di un piano particolareggiato che prevede la sistemazione di Borgo Piave dove viene edificato il maggior numero di abitazioni degli aventi diritto. Il piano estende un vincolo conservativo all'attuale struttura edilizia storica e al verde che caratterizza e configura la collina con le sue strutture urbane, e sostituisce al brutto capannone in disuso della conceria, un piccolo gruppo di case adeguate all'edilizia più antica, per colore, volume e spaziature di vuoti e pieni.

Un altro gruppo di 11 abitazioni disposte in linea si è progettato nella zona rivolta ad est al posto di alcuni capannoni in disuso.

Un altro gruppo ancora di 11 appartamenti trova posto più a monte sempre nella stessa direzione lungo la Via dell'Unità, in un fabbricato occupato oggi dall'asilo, che secondo il nostro progetto, dovrà abbandonarlo perchè del tutto inidoneo alle sue funzioni, per trasferirsi in una nuova costruzione nel verde di una zona libera più ad est a fianco dell'attuale scuola elementare. Un ultimo gruppo di 9 case si trasferisce a Nogarè, nella nuova Belluno dove farà parte di una più generale sistemazione di un largo isolato di quartiere.

La tipologia delle case, tutte a schiera a Borgo Piave tranne un gruppo a blocco, a più piani e individuali a Nogarè, è ampiamente illustrata nei disegni: mentre le norme di attuazione indicano i caratteri secondo cui sarà regolata la loro edificazione.

Il progetto di piano particolareggiato che prevede per il gruppo di ertani decisi a restare sul posto, il loro trasferimento a monte dell'attuale centro urbano di Erto, si compone di una successione di tre doppie file di case a schiera situate a gradoni sul declivio del terreno. Il nuovo tracciato della statale 251, che passa a monte del tracciato attuale a quota 830, costituisce la direttrice di base per il nuovo centro. Da essa si diramano in corrispondenza delle due estremità del nuovo centro, le strade di penetrazione al centro stesso, che ne costituiscono la maglia, fatta per diramazione da due strade fondamentali parallele nel senso delle curve di livello e nei cui interspazi sono inserite le file di case.

Il numero delle unità abitative individuali è di 130 con possibilità di ulteriori estensioni, mentre quelle a nucleo con 4 piani includono tre appartamenti.

Si prevede altresí la nuova Chiesa con le relative opere parrocchiali, articolata in un complesso di cui fa parte anche l'Asilo e la Scuola Elementare; l'insieme è ubicato all'estremità sud del paese in posizione dominante e in relazione col nuovo edificio municipale e con un gruppo di negozi di iniziativa privata.

I tipi edilizi sono chiaramente illustrati nel progetto, mentre le norme di attuazione regolano il carattere secondo cui dovranno edificarsi le singole costruzioni.

Più complesso l'inserimento nel territorio del comune di Maniago del nuovo nucleo abitativo di Erto e Casso. E' chiaro infatti che tale inserimento presuppone un'idea di fondo in relazione agli effetti che questo nucleo potrà provocare nella situazione degli insediamenti locali, soprattutto perchè comporta un forte potenziamento produttivo, portando con sè la localizzazione di una zona industriale di notevole consistenza.

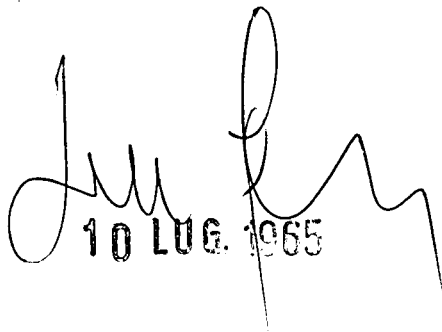
L'idea di fondo ci è stata suggerita proprio dalla situazione locale a cui il piano comprensoriale assegna, nel quadro di interventi principali, un ruolo di cemiera urbana capace di fare equilibrio a Belluno situato all'altra estremità dell'asse di relazioni est-ovest del comprensorio. L'idea di fondo è perciò venuta spontaneamente a convalidare questo obiettivo, individuando nel coordinamento di Maniago col nuovo nucleo urbano di ertani e con l'insediamento di Montereale Cellina, una più ampia e importante unità insediativa, dal cui equilibrato sviluppo può dipendere la spinta più o meno grande all'amplificarsi strutturale di tutto il subcomprensorio del Friuli.

Si è creata pertanto una maglia di infrastrutture che unifica i tre insediamenti, tenendo conto che quello di Erto si è ubicato per evidente opportunità a sud della trincea ferroviaria e che, per altrettanto evidenti ragioni funzionali, il suo centro direzionale deve essere ubicato a nord della trincea stessa per essere ambivalente e servire l'abitato della nuova Erto, gettando un ponte d'unione con Maniago. D'altra parte la posizione prescelta per detto centro costituisce passaggio obbligato a chi proviene dalla nuova statale della Val Cellina, deviata per Barcis e Forcella alla Croce e a chi proviene da Montereale verso Maniago o verso il nucleo ertano.

I disegni spiegano abbastanza chiaramente più delle parole l'organizzazione di questo insieme destinato a diventare una nuova

città.

Quanto al centro abitativo della nuova Erto e Casso abbiamo pensato che nella pianura senza limiti vincolanti, si dovesse costituire una forma urbana razionalmente definita, una forma che per i molti provenienti dalla montagna debba apparire come figura geometrica perfetta.

Abbiamo perciò prescelto il quadrato suddiviso da due assi fondamentali che costituiscono larghissimi viali in cui si inserisce tutta l'attrezzatura di servizio sociale del centro: scuola, asilo, chiesa, ecc. Lungo uno dei due viali che ha andamento nord-sud il paesaggio urbano è limitato da un lato da file di case a schiera, dall'altro da case a condominio a 4 piani, per modo che resti fra l'una e l'altra tanto spazio da far vedere, oltre le case, le zone lontane che le fronteggiano, nello spazio aperto dalla natura collinare che limita il piano di questa terra piuttosto arida.

Più in basso, oltre questo primo nucleo, si estende una lunga fila di case che costituiscono una struttura lineare particolare.

Sono queste le abitazioni dei cassani più vicine alla campagna in cui saranno vincolati per la massima parte con il loro lavoro. Si pensa di progettare, articolato con questo nucleo, un centro di servizi agricoli che debba dare una spinta all'industrializzazione e alla razionalizzazione dell'agricoltura per la quale è auspicabile la formazione del bacino di Ponte Ravedis, secondo il piano del Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna.

I disegni ci dispensano dal fare ulteriori descrizioni di tipi edilizi e della loro distribuzione. Diciamo qui per un'informazione qualitativa e quantitativa che il nuovo nucleo reca:

a) case individuali numero 256 (lotti 24x18)
b) case a schiera « 24 (lotti 24x12)
c) case in condominio « 12 (4 piani)
d) case individuali « 30 (separate dalle prime per i Cassani, lotti 18x48)

Distante 350 metri ~~ad ovest~~ SUD del nucleo abitato è ubicata la nuova zona industriale prevista per Maniago, con un'estensione di 60 ettari. Nello spazio intermedio si sono previste tutte le attrezzature di carattere sportivo che dovrebbero avere un carattere ambivalente per l'industria e per il centro abitato.